

## A Roma il congresso dell'associazione fra gli italiani che sono stati espulsi da Gheddafi *A vent'anni dalla cacciata ancora «mal di Libia»*

Roma - «Quello che mi dispiace di più è la cacciata, l'atto in sé». Ottavio Fanelli ripete più volte il concetto per evitare di essere frainteso. Lo hanno mandato via dalla città natale, gli hanno confiscato la ricca impresa di costruzioni che aveva messo su, lo hanno lasciato senza un lavoro. Ma la cosa che scotta di più, a vent'anni di distanza, è ancora il giorno dell'espulsione, quel gesto di supremo disprezzo. Il momento concreto dello «strappo».

Ottavio Fanelli ha 51 anni e abita a Fabriano. La sua vita s'inizia il 18 giugno 1939 a Tripoli, italiano d'Africa come i suoi due fratelli. E fila tranquilla fino al 15 ottobre 1970. Quel giorno per lui e per altri 20 mila è il giorno del rimpatrio. A Roma un congresso straordinario dell'associazione che rappresenta gli espulsi ricorda il triste ventennale. Fanelli guarda le foto della mostra che fanno rivivere il lavoro e le opere degli italiani in Libia. «Avevo un'impresa edile - racconta - qualche operaio e tanto lavoro. Ho provato a ricreare un'azienda nelle Marche, ma non ha funzionato. Lì ti pagavano dopo un mese, qui comune e provincia aspettano anni. Oggi sono operaio della cartiera. Va

### Delusi per la mancata soluzione dei problemi d'indennizzo auspicano la riapertura di un dialogo con il governo di Tripoli

bene così». Fino ad ora in momenti diversi Fanelli ha racimolato dal governo italiano 70 milioni di indennizzi. Inutile parlare di contributi previdenziali già così difficili da riscattare per i lavoratori dipendenti, figuriamoci per gli autonomi. Ma Ottavio Fanelli torna sul giorno dell'addio: «Se hanno uno Stato lo devono agli italiani. Perché cacciarci così?».

Olga Runco, ostetrica di casa reale e di casa Gheddafi, rimpiange gli anni felici d'Africa. «Non sono nata lì - dice -. Sono arrivata nel 1956 e sono andata via quando ci hanno costretti. Sono stati 14 anni meravigliosi, dai libici ho avuto soltanto affetto e riconoscenza». Alla signora Runco mancano proprio i contributi «libici» per andare in pensione. Vorrebbe smettere di aiutare a far nascere bambini per godersi i nipoti. Ma il dispetto delle rivendicazioni non colma la nostalgia.

«Ho aiutato a partorire la cognata del colonnello. Avevo tanti amici. Gheddafi mi avrebbe fatto rimanere, ma come potevo? Dovevamo partire tutti». Anni felici, ricordi allegri, ma non la voglia di tornare. Olga Runco non è mai stata «sfiorata dall'idea».

Gheddafi nei giudizi dei rimpatriati è certo l'uomo della cacciata. Ma, osserva Marcello Cavitello, dipendente statale che oggi vive in Abruzzo, il colonnello della rivoluzione «è un dittatore come un altro». E dà per scontato che il regime non può aver fatto che danni. «Mi piacerebbe tornare - confessa - per respirare di nuovo quell'aria. E vedere come si è ridotta Tripoli».

Già, Tripoli. Nelle sale del convegno scorrono immagini in bianco e nero della capitale ai vecchi tempi. Il porto, le palme, le strade polverose, la cattedrale oggi trasformata in mo-

schea. E poi le foto sui pannelli. Gli italiani nei cantieri, negli uffici, nei campi coltivati dove la forza delle braccia aveva strappato la fertilità al deserto. «Millecinquecento piante di aranci e limoni - ricorda con le lacrime agli occhi Giovanni Scifo, agricoltore, 70 anni -. E poi gli animali e un meraviglioso impianto di irrigazione a pioggia».

Il convegno, concluso ieri dopo la visita di sabato del presidente del Consiglio, è stata un'occasione per rievocare storie del passato e per ritrovarsi in una Roma dal caldo ancora africano. Da contorno hanno fatto, ieri mattina, le tavole rotonde affollatissime. Da quella sui rapporti Italia-Libia vista con gli occhi dell'informazione (cui hanno partecipato Mario Cervi, Claudio Lanti, Valentino Parlato, Michele Lubrano e Franco Cangini) a quella sui risvolti storici, con la presenza di Renzo De Felice. Alla fine dei lavori gli italiani d'Africa sono ritornati nelle loro case senza risposte concrete ai loro annosi problemi, ma con una nuova linea politica: la riapertura di un dialogo con la Libia. Potrebbe essere la sponda giusta per gli affari del futuro.

Goffredo De Marchis



Il dittatore libico Gheddafi

ola  
de  
giornale

15.10.90